

## MIGRAZIONI E GIUSTIZIA

### Alcuni criteri per un discernimento etico

Giorgio Bozza

---

#### Introduzione

Se ogni epoca presenta la propria “questione sociale”, ci sono buoni motivi per considerare la migrazione come la questione del nostro tempo. Il fenomeno è intimamente legato a quello più elusivo ma centrale della globalizzazione. Esiste un ovvio intreccio tra i grandi temi della globalizzazione (mercato, comunicazioni, finanze, trasporti, mobilità, ecc.) e quelli della migrazione. È scontato che tutti e due i fenomeni coinvolgano complessi problemi di giustizia<sup>1</sup>.

Quando, però, si parla della migrazione come una questione di giustizia, si parla a volte come se il discorso sulla giustizia fosse già tutto chiaro e, quindi, come se eventuali perplessità sorgessero dalla complessità del fenomeno della migrazione, ma forse il problema teorico di fondo è la stessa idea di giustizia. Se questo è vero, una conseguenza è che troppo spesso si applica un’idea inadeguata o incoerente della giustizia al fenomeno complesso della migrazione.

Pertanto, si ritiene necessario rivedere il concetto di giustizia per poi passare ad una considerazione della migrazione come una questione di giustizia.

#### 1. Che cosa è una questione di giustizia?

Almeno sin dal tempo di Aristotele, la filosofia sta discutendo il tema della giustizia. Una lettura critica di questa storia non lascia dubbi sulla complessità dei processi tramite i quali teorie di giustizia nascono, si sviluppano, si dividono, si combinano e muoiono.

Nella bioetica troppo spesso si parte da casi rari e complicati per deliberare sulla morale e su una legge. Qui si cercherà di fare il contrario, partire cioè dal caso più semplice possibile per arrivare ad una riflessione sulla complessa questione della migrazione.

Il caso più semplice che si propone per l’analisi è la divisione di una torta tra due persone. Quali sono gli elementi che fanno sì che questo caso sia una questione di giustizia?

1 – Un primo elemento, così ovvio che a volte lo si dimentica, è quello che possiamo chiamare la *sostanza*. Dove non c’è niente da dividere o distribuire, o forse meglio, come dice Aristotele<sup>2</sup>, dove non c’è niente che possa essere un guadagno per qualcuno e una perdita per un altro, non ci può essere questione di giustizia. Una torta può benissimo essere oggetto di una questione di chimica, di gastronomia, di estetica ecc., ma per diventare una questione di giustizia ci vuole *un altro*.

2 – Parlare di un *altro* presuppone ovviamente la presenza di qualcuno per il quale l’altro è un altro. È importante notare che a rigore di termini la torta non può essere oggetto di una questione di giustizia per me da solo, considerato in isolamento. Per me da solo la torta potrebbe essere una questione di moderazione, la virtù che mi renderebbe capace di mangiarne una parte oggi e un’altra domani. Perché la torta possa essere questione di giustizia la minima condizione è che ci sia un altro con il quale dividerla. La questione di giustizia posta nei termini più semplici è la domanda su come dividere la torta in due parti tra due persone.

3 – Neanche la torta, la mia presenza e la presenza di un altro costituiscono *ispo facto* una questione di giustizia. Perché ci sia una questione di giustizia ci vuole *un rapporto* tra me e l’altro rispetto alla torta. Esempio: Siamo due fratelli gemelli, nostra madre questa mattina ci ha dato la

---

<sup>1</sup> Cf M. MCKEEVER, «Migrazione e giustizia. Tra retorica e teoria etica», in G. BATTISTELLA (cur.), *Migrazioni. Questioni etiche*, Urbaniana University Press, Roma 2008, pp.51-62.

<sup>2</sup> ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, V,I.

torta, abbiamo lavorato tutti e due per quattro ore. Al momento del pranzo, io divido la torta in due parti uguali e richiedo quale preferisci. Giustizia è fatta? Sì.

La divisione della sostanza in questo caso risulta in due parti: la tua e la mia. Dietro a queste due paroline si nasconde tutto il problema della giustizia. Quando, come e perché una parte della torta diviene la tua e la mia? Sapere rispondere a queste domande significa avere una teoria di giustizia.

4 – Dietro l’atto della divisione, come dietro ogni atto umano pienamente tale, c’è un *ragionamento* o almeno un possibile ragionamento. Nell’esempio di sopra, il ragionamento potrebbe essere il seguente: c’è una torta che abbiamo ricevuto da nostra madre, siamo in due, siamo gemelli, abbiamo lavorato tutti e due per quattro ore, *dunque*: “metà e metà”. Possiamo affermare che questo sia un atto di giustizia perché conosciamo le circostanze nel quale si svolge. Non sarebbe difficile immaginare altre circostanze nella quali un ragionamento che si concludesse in “metà e metà” non condurrebbe alla giustizia.

5 – Se “metà e metà” in questo caso costituisce giustizia, bisogna essere chiari che *non è l’uguaglianza* delle porzioni che la costituisce. È piuttosto l’uguaglianza tra te, quello che hai fatto e la tua porzione e me, tra quello che ho fatto e la mia porzione che costituisce la giustizia.

6 – Una divisione “metà e metà” è chiaramente una forma di uguaglianza, ma non è certo l’unica. Per vedere perché, basta pensare ad un esempio leggermente più complesso. Oggi tu hai lavorato quattro ore ed io ho lavorato solo due. Da uomo giusto, al pranzo ti offro una porzione proporzionalmente più grande. Le porzioni sono adesso disuguali, ma c’è ancora una uguaglianza tra te, quello che hai fatto e la tua porzione, e me, quello che ho fatto e la mia porzione. L’idea sottostante a questo modo di dividere secondo i rispettivi contributi resi è quella di *merito*. Alla luce di questa illustrazione, possiamo richiamare i minimi elementi perché ci si ponga una questione di giustizia: la sostanza, l’altro, il rapporto, il ragionamento, l’uguaglianza e il merito.

Tutti questi elementi sono già presenti in una forma o nell’altra nelle teorie di pensatori come Aristotele o Tommaso d’Aquino. Si potrebbe dire che una teoria etica si caratterizza per il modo con cui configura questi fattori. Nel corso della storia, nuove teorie emergono quando si cambia la configurazione o si aggiungono elementi (l’utilità, il dovere, la volontà, ecc.). Si capisce che nessuna teoria è in grado di esaurire tutti i fattori che subentrano in una realtà così complessa e articolata come la giustizia. Tuttavia, tornando al nostro problema, con l’aiuto della griglia di concetti basilari che abbiamo formulato in precedenza, sarà almeno possibile considerare in modo sistematico la migrazione come una questione di giustizia.

## 2. La migrazione come una questione di giustizia

1 – Quale *sostanza* è in gioco nella migrazione? Quale torta si divide e si condivide? La risposta è molto complessa.

a) Una prima considerazione potrebbe riguardare la mancanza di sostanza al punto di partenza di una migrazione. La maggioranza delle persone che si spostano come emigrati lo fanno perché nel paese d’origine non hanno un accesso adeguato ai beni materiali e immateriali che costituiscono il benessere. Il migrante cerca allora una porzione più grande di quella torta che si chiama *benessere*, il quale certo include beni materiali (denaro, casa, tecnologia), ma si estende a beni come sanità, scuola, sicurezza ecc.

b) Una seconda considerazione sulla sostanza in gioco potrebbe essere sulle due fasi successive alla decisione di migrare: il viaggio e l’arrivo. È notorio lo sfruttamento che spesso caratterizza le condizioni del viaggio tra la terra d’origine e il paese di destinazione. Si tratta di un’appropriazione dalla parte di chi traffica di una porzione enorme di quel modesto pezzo di torta che possiede il migrante.

Si aggiungono le condizioni di viaggio che includono rischi di ogni sorta, inclusa la possibilità di perdere la propria vita. Chi sopporta e supera il viaggio, al momento d'arrivo è di nuovo esposto ad alti rischi di sfruttamento nella ricerca di casa e di lavoro. Queste poche indicazioni bastano per renderci conto di quanto il primo aspetto della giustizia sia presente nel fenomeno della migrazione: si tratta, in effetti, di un affare enorme nel quale circola una quantità ingente di beni.

2 – L'*altro* con il quale si divide la torta nel caso della migrazione è due volte altro.

Gli abitanti del paese di accoglienza sono già "altri" tra loro nel senso che devono già condividere le risorse del paese. Questa divisione succede nel gioco infinitamente complesso del mercato, della produzione, delle finanze ecc. Chi arriva, però, non è un altro come questi ma è un altro ancora più altro. Se non è facile giudicare la cosa giusta da fare tra gli abitanti di un paese, e se non è facile costruire la giustizia tra loro, figuriamoci quando è difficile concepire e costruire la giustizia tra questi vari altri.

3 – Passiamo al tema centrale del *rapporto* tra i vari altri rispetto alla sostanza. Anche qui bisogna partire dal rapporto già esistente fra i cittadini del paese d'accoglienza. Capire l'origine, la natura e le precise condizioni di questo rapporto costituisce da sempre in tema centrale della filosofia politica. Questo rapporto non si esaurisce nelle relazioni economiche ma certamente ha una sua radice profonda nello scambio commerciale e nel commercio. Il migrante che arriva cerca di inserirsi in questo rapporto normalmente tramite il lavoro. È infatti spesso il pressante bisogno di manodopera che spinge il paese d'accoglienza ad accettare immigrati. Un aspetto centrale delle migrazioni che la rende una questione di giustizia è la definizione del rapporto tra gli immigrati e la gente del paese. Questo rapporto può andare da un pieno inserimento nel quale l'immigrato diviene concittadino ad una condizione di clandestinità dove rischia l'espulsione. È importante ricordare che non tutti gli immigrati sono nello stesso rapporto con i cittadini del paese rispetto alla sostanza.

4 – Quale sarebbe il *ragionamento* necessario per concepire e realizzare la giustizia nel caso della migrazione? Nell'esempio che abbiamo usato articolando la nostra griglia, il ragionamento cercava di discernere quale porzione della torta dare a chi è perché. Nel caso della migrazione, allora, dobbiamo chiederci chi decide la porzione della torta che l'immigrato riceve e secondo quali criteri. Bisogna ovviamente distinguere un tale ragionamento nei rapporti privati e nei rapporti pubblici. Nei rapporti privati si tratta in primo luogo della paga che il lavoratore immigrato riceve. La giustizia o meno di questa paga coinvolge un ragionamento su vari fattori: costo del lavoro, condizioni di lavoro, profitto, costi di produzione ecc. Nei rapporti pubblici la giustizia coinvolge decisioni politiche e giuridiche sullo statuto dell'immigrato. Si capisse che queste forme di ragionamento sono legate in quanto lo Stato può (almeno fino ad un certo punto) dettare delle condizioni che governano il rapporto privato.

5 – Arriviamo così alla questione di *uguaglianza*. Abbiamo visto che la giustizia non richiede che le porzioni di tutti siano uguali, ma richiede che sia una uguaglianza tra quello che uno fa e quello che riceve e quello che un altro fa e quello che riceve. Nelle società occidentali si discute da secoli sulla giustizia di un sistema economico e sociale che già produce un divario tra ricchi e poveri. Di fronte alla palese disuguaglianza di fatto si fa appello ad una uguaglianza formale (di fronte alla legge, diritti umani ecc.). L'immigrato tende a trovarsi dalla parte del povero e deve spesso accontentarsi di una uguaglianza formale.

6 – Per quanto riguarda l'elemento di *merito*, anche questo è una categoria pertinente alla migrazione. Il caso ideale è quello dell'immigrato che contribuisce ad una impresa come un cittadino del paese e viene remunerato in modo uguale, appunto perché lo merita. Molto più comune, però, è il caso dell'immigrato che non è in grado (per motivi di educazione, formazione, ecc.) di contribuire come i cittadini del paese e deve dedicarsi a lavori umili. In questo contesto,

l'immigrato spesso si trova esposto a forme di sfruttamento (dove non prende quello che merita) per il fatto che è costretto ad accettare certe condizioni di lavoro per pressante necessità economica.

Considerando questi fattori insieme si può formulare almeno un'idea generale su quanto sia difficile concepire e realizzare la giustizia nel conteso della migrazione. Avendo così preso atto della complessità della migrazione come questione di giustizia, passiamo adesso ad una discussione critica delle risposte che si pongono a questa domanda bruciante.

### 3. Tra retorica e teoria etica

Di fronte ad una questione di giustizia così grave e urgente come quella della migrazione, si tende a rispondere con una giusta indignazione. Una tale risposta, entro determinati contesti (nelle discussioni pubbliche, nelle prediche, sui giornali), è pienamente legittima. Il problema però è che la risposta tende ad avere un carattere retorico e difficilmente si articola in una teoria etica adeguata a rispondere ai complessi problemi di giustizia indicati sopra. Il senso della parola "retorica" merita un breve commento. Bisogna riconoscere che la retorica non è necessariamente una cosa negativa.

Se si capisce la retorica come uno dell'eloquenza per convincere o persuadere, non c'è motivo per giudicarla in modo negativo. Anzi, si potrebbe dire che la retorica sia un'arte necessaria nella vita pubblica di una società. Sotto questo aspetto è utile distinguere tra due sensi nel quale si può parlare della buona e della cattiva retorica. Una retorica può essere ritenuta buona a livello tecnico, cioè se riesce a convincere chi ascolta. Può anche essere considerata tale, però, perché l'agire o l'atteggiamento del quale vuole convincere è moralmente buono. Il punto è che in questo secondo caso il giudizio sulla bontà della retorica non deriva dalla sua qualità tecnica ma da un giudizio sulla qualità morale del progetto di cui si parla.

Applicando questo ragionamento alla migrazione, si può certo notare che in questo ambito si usa una misura impressionante di retorica. Si nota, però, che la retorica può essere usata sia per promuovere sia per nuocere alla condizione dell'immigrato. Basti pensare ai discorsi elettorali, dove diversi partiti cercano di convincere il loro elettorato su una data politica.

Arriviamo così alla domanda scomoda annunciata sopra: le risposte alla migrazione come questione di giustizia sono di natura retorica o costituiscono una teoria etica? Prendiamo prima l'aspetto "retorico" nel senso appena spiegato. Chi sente indignazione di fronte alla situazione dei migranti, spesso ne fa denuncia usando il discorso sui diritti umani. Il tono di tali denunce è necessariamente retorico in quanto vuole convincere della gravità della situazione: indignati, per esempio, per la continua strage di immigrati nel mare o per le condizioni di vita degli operai, le varie istanze chiedono che i diritti di questi soggetti siano rispettati. In interventi di questo tipo non si può ovviamente presentare la teoria etica sottostante alle rivendicazioni.

Il rischio, però, è che si limita la risposta a questo livello retorico e non si sente neanche il bisogno di articolare la detta teoria etica. Anche quando si articola la teoria etica sottostante al discorso sui diritti umani, emerge un serio problema di formalismo. È facile dire "bisogna rispettare i diritti degli immigrati", non è facile invece spiegare quali sono questi diritti, come si intrecciano con i diritti degli altri cittadini e, soprattutto, come vengono effettivamente rivendicati come diritti.

Risposte a queste domande non possono essere semplicemente retoriche (protese a convincere) ma devono essere teoriche (protese a spiegare e giustificare).

Senza uno sforzo teorico a livello di pensiero etico il discorso sui diritti dei migranti rischia di essere non solo velleitario ma addirittura offensivo. Le difficoltà coinvolte nell'articolazione di una tale teoria etica non sono da sottovalutare.

Una prima pista, spesso proposta, è quella di un legame tra diritti umani e diritto naturale. Questo approccio deve affrontare vari problemi gravi ai quali possiamo solo brevemente accennare. Il primo problema è la lunga e complessa storia del diritto naturale nella teologia e nella filosofia. Non si tratta di un contenuto univoco o pacifico neanche all'interno di queste stesse discipline.

Un secondo problema è il rapporto tra le varie forme di giusnaturalismo moderno e la teologia etica classica. Esiste un legame intimo tra le moderne teorie di diritto naturale e le moderne filosofie

politiche in genere. Sarebbe estremamente ingenuo immaginare di potere avvalersi di una versione moderna del diritto naturale senza assumere i vari presupposti etici, politici e antropologici della filosofia politica moderna.

Per questi motivi, non si può facilmente rimediare alla mancanza di teoria etica sui diritti umani invocando ingenuamente la categoria di diritto naturale.

Una pista diversa ma non priva di difficoltà è quella della cosiddetta etica narrativa. anche qui bisogna notare in partenza che il termine “etica narrativa” non è univoco. L’idea di fondo alle varie ramificazioni del discorso però è che per capire il moralmente buono bisogna pensare non tanto all’“atto umano” considerato in se stesso come isolato da tutto, ma alla storia dell’agente morale nel suo conteso storico. Essere moralmente buono in questo senso sarebbe agire in modo coerente con la propria storia.

Un piccolo esempio di una tale visione dell’etica l’abbiamo visto nell’esempio di prima: quello che rendeva l’atto di tagliare la torta in un certo modo un atto giusto era appunto la coerenza tra questo atto e la storia nel quale s’inserisce. Nel caso della migrazione, stiamo parlando di storie traumatiche. La cosa giusta da fare non si può discernere senza conoscere la storia precedente.

Rispetto alla pista del diritto naturale, questa pista ha il vantaggio di essere più concreta ed esistenziale, il suo ovvio limite è che non può facilmente garantire la formulazione di norme o regole per tutti (come sono, appunto, i diritti umani) se le storie sono sempre uniche e individuali.

Cosa possiamo concludere da queste riflessioni sulla migrazione? Sembra ragionevole concludere che l’attuale discussione sulla migrazione come questione di giustizia si colloca proprio *tra* retorica e teoria etica, con una marcata tendenza verso la retorica.

Gli sforzi finora fatti per articolare una teoria etica più adeguata non si mostrano all’altezza del problema, non solo per la complessità del fenomeno della migrazione ma per i limiti della teorie di giustizia operanti.

### Conclusione

Concludiamo il nostro itinerario ponendoci una domanda: perché accogliere lo straniero? Perché riflettere sul fenomeno della migrazione da una prospettiva etica? La domanda può essere formulata in un modo ancora più radicale: perché essere morali? La risposta a queste domande è molto semplice: *perché non abbiamo scelta!*

Per comprendere questa ultima affermazione bisogna distinguere tra essere morale ed essere moralmente buono. Sull’essere morale nel senso di dover scegliere o di dover agire non abbiamo scelta, come non abbiamo scelta sul fatto di diventare più anziani con il passare del tempo.

Sull’essere moralmente buono abbiamo invece possibilità di scelta e possiamo sbagliare. Applicando questo ragionamento alla migrazione, possiamo dire che non abbiamo scelta nel rispondere a questa questione di giustizia: il nostro agire anche se non facciamo niente, sarà la nostra risposta. La domanda è piuttosto come rispondere in modo buono a questa questione. Trovare la cosa giusta da fare non sarà certo facile ma certamente richiede qualcosa in più di una denuncia retorica.

Ancora una volta, come spesso è avvenuto nella storia dell’umanità, una situazione di colossale ingiustizia ci chiama a ripensare la giustizia stessa.